



Gruppo "MARIA" del R.n.S.

Piazza S. Apollinare 49 - ROMA

LA GIOIA E IL CANTO
NELLA VITA CRISTIANA

(Giuliano BONELLI)



Anno VII - N° 4
1990-1991

RITIRO MENSILE PRESSO LA CURIA GENERALIZIA DEI PADRI PASSIONISTI
(Piazza SS. Giovanni e Paolo 14 - ROMA)

Domenica, 20 Gennaio 1991

LA GIOIA E IL CANTO NELLA VITA CRISTIANA

(Giuliano Bonelli)

** Trascrizione nella forma parlata
come risulta dalla registrazione **

Durante la preghiera preliminare di invocazione allo Spirito Santo per Giuliano, sono stati letti i seguenti passi:

* Dt 18, 18-19:

"... io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto".

* Dt 27, 9-10:

"Mosè e i sacerdoti leviti dissero a tutto Israele: "Fa' silenzio e ascolta, Israele! Oggi sei divenuto il popolo del Signore tuo Dio. Obbedirai quindi alla voce del Signore tuo Dio e metterai in pratica i suoi comandi e le sue leggi che oggi ti do".

Queste due parole che sono state lette mi hanno colpito in maniera particolare: una perché effettivamente credo fondamentalmente che non è frutto della mia conoscenza il tema di cui parlerò, ma è solo una sintesi cioè un rendere, un partecipare insieme a voi quella che è l'esperienza che il Signore ci ha fatto fare per quanto riguarda appunto il canto ed anche uno stato, un modo di essere e di vivere il canto, di vivere la fede, cioè la gioia, la lode, perché la gioia è propria di noi cristiani, di tutti coloro che accolgono il Signore come Signore della vita e quindi come Salvatore. Fondamentalmente è

questo, perché poi vedremo qual'è la fonte della gioia. Ecco, questo è quello che il Signore dirà.

La seconda parola letta penso che sia per l'assemblea, perché il Signore vuole rendere partecipi a tutti quelle che sono le sue Parole, quello che Lui sta facendo, quello che Lui ha detto e vuole continuare a dire. Quindi, ecco l'importanza dell'ascolto.

Il mio insegnamento si intitola: "La gioia e il canto nella vita cristiana". Faccio un piccolo schema dei punti che tratterò: la gioia del popolo di Dio, il canto come atto di culto verso Dio, il canto come mezzo per poter entrare e stare poi alla presenza di Dio, entrare nel Santuario e metterci in un atteggiamento di preghiera e poi vivere insieme al Signore questi momenti, quindi il punto fondamentale chiaramente sarà l'adorazione. Il quarto punto, che sarà quello conclusivo, è più pratico, cioè come noi, gruppo "Maria" di S. Apollinare, viviamo il ministero del canto. Per cui questo insegnamento si inserisce anche in un discorso di crescita specifica per noi, perché noi viviamo certe realtà che dobbiamo anche prendere in considerazione per la nostra maturazione.

Tutta l'essenza di questo insegnamento si può riassumere in una frase: che la gioia ci fa stare alla presenza di Dio e il canto diventa preghiera, il canto è preghiera. Questo lo illustrerò, come dicevo, nella parte più pratica. E poi avete visto, anche questa mattina, come il Signore si serve di questo tipo di ministero per far vivere tutta l'assemblea in un certo determinato modo. E allora, se il canto è preghiera, lo stesso canto ha lo stesso significato del rapporto che noi personalmente instauriamo con il Signore. Quindi, il canto è chiaramente la preghiera, nasce da un rapporto quotidiano, giornaliero, da un rapporto sincero, veramente di apertura con il Signore.

La gioia si inserisce come la base del nostro stare insieme. Se stessimo insieme nella tristezza, non avremmo veramente un discorso di fede, non vivremmo in una dimensione di salvezza, di credere nella liberazione. Saremmo come un gruppo di disperati e avrebbero ragione a prenderci in giro. Invece il cristiano è colui che dà testimonianza della gioia e si mette insieme perché insieme si possa testimoniare la gioia.

Per vedere poi come il canto entra nella mia esperienza personale e come poi si vive nel gruppo, qui entra il discorso di introspezione, cioè di prendere in considerazione queste realtà. Dobbiamo domandarci seriamente qual'è il tipo di rapporto che io ho con il Signore, in che modo io e il Signore parliamo, in che modo parlo con il Signore e gli permetto di parlarmi, di entra-

re nella mia vita, di entrare - come dicevo prima - in una dimensione che, a volte, può sembrare anche scomoda, specialmente se parliamo della conversione personale. Il canto non è solamente "alleluja" e "quanto è bello stare insieme", ma porta a questa dimensione di conversione. Se il canto non è vissuto in questo modo, cioè se non c'è un rapporto con il Signore, quotidiano e sincero, allora si rimarrà molto all'esteriorità. Si viene al gruppo solamente per assistere ad una bella preghiera, per battere le mani, per saltare, per ballare, per vivere (scusate la parola un po' forte) un "autosbrodolamento" di gioia, che poi non è una vera gioia. Infatti, se si vive la preghiera in questo modo, la stessa gioia, lo stesso rapporto con il Signore è falsato. Quello che è particolare del Rinnovamento è che il nostro è un movimento entusiastico, cioè che si vive nella gioia, nella lode. Per noi l'entusiasmo ha una sua valenza, può sembrare una sfrenatezza. La radice iniziale di questa parola è greca: "en-Theos", quindi "in Dio". La gioia si vive in Dio, non è l'entusiasmo di quando la nostra squadra di calcio preferita ha vinto la partita, oppure per la "caciara" fine a se stessa, ma è vivere la gioia dentro di me, nel Signore.

Nell'Ufficio delle Letture, non ricordo in quale giorno, c'è un inno che parla della "sobria ebbrezza" dello Spirito. Quindi, c'è un'ebbrezza che porta quasi ad essere ubriachi, però nello stesso momento è "sobria", cioè ordinata, vissuta veramente come coloro che vivono nella speranza. Entriamo così nel discorso della gioia. Tutta la vita del cristiano è basata sull'esperienza dell'amore di Dio, cioè Dio che ha manifestato nel corso della storia la sua presenza, il suo amore per noi e più precisamente in Gesù Cristo. Gesù è importante per noi perché è Colui che ci fa come da mediatore per poterci far entrare più sinceramente in rapporto con Lui. Quando due persone si parlano, la prima fonte del dialogo è l'ascolto, bisogna avere la capacità di ascoltare l'altro per capirsi. Solo in questo modo si entra in rapporto con l'altro. E se noi crediamo che Dio è il Dio della vita, entriamo con Lui in un rapporto di vita.

Per parlare della gioia vorrei raccontarvi una mia esperienza vissuta nel tempo di Avvento. Torniamo al mistero del Natale che è la fonte della gioia. Ciò che vi dirò l'ho preso da un libro di Padre Cantalamessa che avevo letto appunto in preparazione del Natale. Ve lo voglio raccontare perché è fondamentale per vivere la gioia e vedremo che il canto è un elemento forte che entra nella gioia.

Per poter vedere quali sono le basi di questa gioia dobbiamo ritornare ai

tempi precedenti la nascita di Gesù ed esaminare quale era la situazione storica e culturale che il popolo ebraico viveva mentre aspettava il Messia.

Esistevano allora in Israele almeno quattro gruppi identificati (non si sa bene), o sette che avevano uno sfondo religioso ma anche politico: i sadducei, i farisei, gli esseni, gli zeloti. Queste sette si erano separate dal gruppo primario perché pensavano che così facendo avrebbero potuto pregare e arrivare a riconoscere il Messia quando sarebbe arrivato.

Uno di questi gruppi attendeva la venuta del Messia in un modo tutto particolare secondo la concezione religiosa, ma per una liberazione politica del popolo. I sadducei volevano restaurare il regno di Dio cercando di stabilire i contatti con le culture circostanti, mediante uno scambio di collaborazione anche finanziaria, culturale, ecc. I sadducei facevano parte di una casta aristocratica del Paese.

I farisei facevano dipendere la salvezza dalla puntigliosa osservanza della legge mosaica. Noi vediamo dal Vangelo che Gesù si scaglia molto contro i farisei, ma qui c'è un problema di anche quando sono stati scritti i vangeli. Di per sé, facendo uno studio esegetico, si vede che Gesù stesso si comportava come un fariseo in maniera molto precisa, perché adottava il modo di parlare dei farisei, quindi Lui stesso poteva essere considerato un fariseo, ma uno di quelli veramente coerenti con se stessi e con Dio. Invece noi consideriamo, come anche risulta dal vangelo, i farisei come coloro che erano puntigliosi veramente nell'osservare le leggi, ma si fermavano a questa mera osservanza; era appunto un discorso molto formalistico.

Gli esseni erano un gruppo fortemente religioso e si erano chiusi nel deserto in una specie di élite spirituale, ma erano molto duri come legge interiore.

Gli zeloti invece, al contrario degli esseni, erano quelli che facevano battaglia, che combattevano contro gli oppressori e quindi cercavano la liberazione di Israele solo come una liberazione politica.

Oltre questi quattro gruppi ce n'era un altro, che però forse non si può considerare come tale e nemmeno come setta, non era niente. Però è molto importante classificarlo perché è un punto di riferimento per noi: sono i semplici, gli umili, i pii, coloro che aspettavano la redenzione di Israele in maniera vera, semplice. E sono proprio questi coloro di cui Gesù parla quando esulta nello Spirito Santo: "Ti ringrazio, Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli e le hai nascoste ai sapienti, perché così a Te è piaciuto" (Lc 10, 21 e ss). Per questa gente, per i semplici, per i piccoli, quello che conta è Dio e basta. In un certo senso è quello che è emerso dalla preghiera oggi: Dio è il centro della nostra vita, è Colui che ci dà la speranza, l'unità: un solo

Dio, una sola fede, una sola speranza.

Gli esponenti che noi conosciamo di maggior spicco, se si può parlare così, di questo gruppo, sono quelli di cui ci parla il Vangelo: Zaccaria, Simeone, la profetessa Anna, Elisabetta, Maria la Madre di Gesù e Giuseppe. Come dicevo prima, per questi semplici Dio è il centro della propria vita. Essi sono in familiarità con Dio, sono aperti all'azione dello Spirito Santo e sono pronti con il cuore e la mente e quindi con le labbra, alla lode, alla benedizione, al ringraziamento e alla gioia, appunto perché sono così semplici, perché sono piccoli, sono coloro che accolgono Dio così come è, non come vorrebbero che Dio fosse, come a volte facciamo noi. Questo discorso di voler inquadrare Dio in un certo modo è proprio delle sette di cui abbiamo accennato prima.

Questi semplici riescono a riconoscere l'opera di Dio nella storia del loro popolo, anche se in apparenza non si vede niente. Ecco perché Zaccaria, dopo la nascita di Giovanni Battista, ha esultato in un canto, il canto che nasce dalla gioia nella vita dei semplici: "Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo ...". Ecco la necessità allora per noi di doverci spogliare per poter vivere in una dimensione di semplicità, di umiltà, per poter riconoscere Dio nella sua azione.

Una piccola mia esperienza: a Natale avevo questa immagine: Dio si fa bambino, ma non tutti l'hanno riconosciuto come Dio, solo coloro che si sono fatti bambini anche loro. Per me c'era una paura personale di non riuscire in questo tempo di Natale a farmi bambino per poter riconoscere Dio in quel neonato nella mangiatoia. È questa la situazione di cui vi voglio parlare. Elisabetta quando Maria è andata a trovarla, ha esultato nello Spirito con Giovanni che era nel suo grembo. Vediamo anche che Maria esulta nel Signore con il Magnificat, un altro canto, cantico di liberazione, di ringraziamento. Sappiamo che Maria meditava tutti gli avvenimenti nel suo cuore dei quali fa in quel momento come una specie di sintesi. Dice: il Signore che aveva promesso la liberazione si fa presente adesso. E si fa presente agli umili, ai poveri, come ho detto prima. Maria dice anche: perché ha guardato l'umiltà della sua serva. Maria non dice: Il Signore mi vuole tanto bene perché io sono umile, quanto sono umile, quanto sono brava! Non ha detto così, non ci sarebbe merito in questo vanto, ma è che Dio ha riconosciuto la condizione umile di questa donna, cioè un "terreno" pronto per poter accogliere la liberazione.

Questi personaggi riconoscono che Dio si fa presente, quindi non entrano in uno schema di liberazione come quello che si aspettavano gli altri che attendevano un Messia forte, potente, grande.

Vorrei allora fare una domanda: qual'è la fonte della gioia? La fonte da

cui sgorga la gioia ed anche la parte finale, è Dio, tutta la dimensione di Dio, l'azione di Dio che si rende presente in noi. Però c'è una grande divisione: Dio è eterno e noi no. A livello filosofico Dio non può entrare nella storia dell'uomo perché Dio essendo eterno è immutabile, è troppo grande, non si può raggiungere, Dio non muore; noi invece moriamo, non siamo eterni, non siamo grandi, non siamo niente in un certo senso. Allora, come è possibile che questi due opposti si possano collegare?

Un'altra domanda che mi sono posto è questa: qual'è l'unico modo che noi abbiamo per poter vedere l'azione di Dio, come Dio si rende presente? Con la Parola di Dio, la Bibbia. Nella Bibbia cosa c'è? è scritta tutta la storia che Dio ha fatto con il suo popolo, non c'è scritto altro in fin dei conti, cioè c'è scritto l'agire di Dio nella storia. E ogni volta che Dio si rende presente al suo popolo scaturisce la gioia. Quindi ecco che l'unione di queste due cose che sono talmente distanti, irraggiungibili per noi, Dio solo la può realizzare e in tal modo Dio si rivela.

Abbiamo sentito prima, da Isaia, che solo quando Dio si rende presente, da lì scaturisce la gioia (Is 44, 23): "Esultate cieli, poiché il Signore ha agito (- azione di Dio -), giubilate profondità della terra, gridate di gioia, o monti, o selve, con tutti i suoi alberi, perché il Signore ha riscattato Giacobbe, in Israele ha manifestato la sua gloria". Anche noi prima abbiamo benedetto il Signore per la creazione, per tutto, perché Lui si rende presente, perché Lui è la fonte della gioia, come ho detto prima.

E così la gioia di Maria: "ha fatto in me opere grandi, Dio ha agito in me, Dio ha agito in noi, Dio ha soccorso Israele".

Noi di questo tempo, quindi, veniamo raggiunti se si può dire così, dalla gioia per due strade, quella della memoria e la strada della presenza. Ora vi spiego. La memoria: il riportare alla mente l'opera di salvezza di Dio e il vivere del suo figlio in mezzo a noi. Cerco di ricordare il mistero del Natale, che si rinnova ogni volta: Gesù-Dio, l'Eterno si rende presente in Cristo. E di questo avvenimento faccio memoria, Cristo è una persona storica, è scientificamente provato che Gesù è esistito come uomo nella storia, quindi non c'è nessuno che possa contraddire questa realtà. Noi, come cristiani riconosciamo che Gesù è il figlio di Dio.

Ripeterò in continuazione: Dio si rende presente ed è questa la memoria che io faccio. Quindi Dio, che è Amore come mi hanno insegnato, ama anche me, ama il suo popolo, ama la sua creazione: "Giubilate, o cieli, perché il Signore viene ...". Tutte le parole di Dio che leggiamo si sono avverate. Gesù ha detto: "nel mondo avrete tribolazioni" - è vero - ma ha detto anche: "le porte de

gli inferi non prevarranno". Io credo veramente che tutta la Parola di Dio è avverata e, quindi, anche questa. La storia della gioia, infatti, è la speranza, altrimenti non avrebbe senso di vivere nella gioia anche se non sto bene, se non ci fosse un bene superiore da raggiungere dopo.

Oltre alla storia della memoria c'è la storia della presenza, cioè il constatare che Dio oggi continua ad operare, ad agire nella Chiesa, intorno a noi e, soprattutto, personalmente in noi che siamo qui. Infatti, il motivo del nostro star qui ora è perché il Signore, in un modo o nell'altro, si è reso presente, si è fatto sentire; ecco perché stiamo insieme e parliamo di Dio.

Nel Rinnovamento, tempo fa c'era un grido particolare: "Abbiamo incontrato il Signore!", perché il Signore si era reso presente, e lo fa anche ora.

Dio si è reso presente e ci ha portato la sua libertà che è già in atto, cioè noi siamo già liberati perché viviamo in un discorso di speranza. Ma questa speranza non si è ancora realizzata totalmente, è un "già", ma "non ancora". Quindi, la gioia ha una valenza escatologica. Mi spiego, prendiamo 1 Cor 2, 9: "Sta scritto infatti: quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano". Il Dio sconosciuto, inarrivabile, le ha già preparate e sono pronte per noi tutte quelle cose che la mente umana non potrà mai concepire e, ogni giorno, siamo chiamati a riconoscere queste cose.

Un altro passo che ci fa capire che noi siamo gioiosi di una gioia che si vive nella speranza, è 2 Cor 7, 4: "Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi, Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione". Questa è la speranza: vivere nella gioia nella tribolazione.

Attenzione, non sono andato fuori dal tema del canto. Queste cose sono le basi di ciò che noi crediamo, perciò ve ne devo parlare, è necessario.

Allora, come possiamo vivere la tribolazione e la gioia nello stesso momento? O è falsa la gioia, o è falsa la tribolazione, o invece sono vere tutte e due. Penso che quest'ultima affermazione sia la più vera. Il fatto è che la gioia agisce ad un livello più profondo di come agisce invece la sofferenza, quindi le due realtà non si escludono. Qui non ho nessuna parola per potervi confermare quello che sto dicendo, l'unica cosa è l'esperienza personale di vita. San Paolo della Croce, il nostro fondatore (Passionista) parla di un "amore doloroso e di un dolore amoroso". Un modo di parlare del Settecento, chiaramente molto particolare. Poi, c'è San Francesco che parla della "perfetta letizia evangelica", che porta alla perfezione: "Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto". Infine, Gc 1, 2-4: "Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della

vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi , perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla".

Nella croce siamo chiamati a fare un salto, cioè da adesso, da quello che io vivo, al divino. Un salto nella speranza, un salto nella fede. Ecco perché la gioia entra nella nostra storia e non è una situazione che si vive solamente una volta l'anno a Natale, ma è una realtà che pervade tutta la nostra vita e non è cancellata, come dicevo prima, neanche dalla sofferenza.

Accantoniamo il discorso della gioia e della sofferenza e parliamo adesso del canto in maniera più specifica e rimarremo ugualmente nella gioia. Parliamo del secondo punto: il rendere culto a Dio con il canto.

Per rendere un vero culto a Dio e stare alla sua presenza sono necessari atteggiamenti interni ed esterni , quindi, di umiltà e purezza. Scrive Paolo : "Voglio dunque che gli uomini preghino dovunque si trovino, alzando al cielo mani pure e senza contese", nella pace, nella purificazione personale, alzare le mani nella gioia. Quindi, ogni volta che ci accingiamo a metterci alla presenza di Dio, siamo chiamati a spogliarci di noi stessi, a purificare tutte le nostre intenzioni, a vedere se il desiderio che io ho di consolazione, o di pregare il Signore per trovare lavoro, la casa, il ragazzo, la ragazza, affinché la mia situazione si possa sistemare, vedere fino a che punto queste intenzioni sono egoismi personali, o sono veramente volontà di Dio. Questa è purificazione, questo è un ritornare ad essere piccoli, umili, di cui parlavo prima. E' necessario togliersi i calzari per poter stare alla presenza di Dio, come ha già detto Padre Paolo.

L'atto di culto verso il Signore, cioè la benedizione, lo stare con Lui , prende vari aspetti della nostra vita e, in senso veramente cristiano, il canto nasce da un profondo atteggiamento di fede. Quindi, quello che noi cantiamo non è altro che l'espressione esteriore di ciò che in realtà si vive dentro . Se non c'è una dimensione interiore, il canto sarà solo un balbettio, parole senza senso, che non servono. Se c'è invece una dimensione di preghiera, di fede in noi, il nostro canto ha forza e diventa veramente potente. Infatti vediamo tantissimi personaggi biblici che vivono questa realtà di rapporto personale, sincero con il Signore, e cantano. Mosè, il Patriarca, colui che ha ricevuto le leggi, sembrerebbe un uomo tanto serio, eppure si è messo a cantare e a ballare quando il Signore ha aperto il Mar Rosso per farlo attraversare dal popolo di Israele. Dio ha liberato, ha agito, e Mosè ha cantato: "Il Signore ha abbattuto cavalli e cavalieri, mia forza e mio canto è il Signore". E i Salmi sappiamo che non sono altro che canti che erano usati nella liturgia ebraica. Gesù stesso cantava. Si legge in Matteo 26, 30 che, dopo aver cantato l'inno ,

nell'ultima cena, si alzarono e andarono a pregare. Significa che Gesù viveva questa realtà del canto, perché era una cosa fondamentale per la vita dei seguaci di Gesù e, dopo, per la vita delle prime comunità cristiane.

C'è un passo nella lettera agli Efesini: "Non ubriacatevi di vino, però vivete nella gioia, intrattenetevi con salmi, inni e cantici spirituali". Però, quello a cui noi adesso facciamo riferimento è Colossesi 3, 16-17, e vediamo come il canto era vissuto nella comunità: "La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente. Ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore con gratitudine, salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole e in opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio". Questa parola ci dice che il canto, nella prima comunità cristiana era talmente importante da avere la valenza di ammonimento, di insegnamento. Non era solamente il "quanto è bello stare insieme", oppure "gioiamo perché la tavola è imbandita", non è questo. L'agape è un effetto che viene dopo. Il canto, in queste prime comunità aveva prima di tutto questa capacità di catechizzare, oppure dell'annuncio della Parola.

Tra i movimenti ecclesiali postconciliari c'è anche quello dei "Neocatecumenali". Questi fratelli usano il canto solo per l'annuncio della Parola e solo per la catechesi. Invece nel Rinnovamento il canto è situato in una dimensione diversa, di preghiera, di lode.

Il canto per i Neocatecumenali è prettamente annuncio della Parola di Dio e questo perché? perché la Parola di Dio viene data a colui che ha un vero rapporto con il Signore. Questo fratello o sorella, la interiorizza, la fa sua e poi la canta con la forza che gli viene dall'azione dello Spirito Santo. In questo modo la Parola di Dio cantata ha la forza di penetrare nel punto di divisione tra l'anima e lo Spirito. Cosa significa? Siccome il canto e la musica fanno veramente parte della natura dell'uomo in maniera viscerale, se io leggo una Parola del Signore che mi ha colpito in modo particolare e la interiorizzo e la medito e poi cerco di esprimerla con il canto, questa Parola è viva, ha la potenza da parte del Signore di creare cose nuove.

Leggiamo ancora nella Lettera ai Corinti: "Salmeggerò con lo spirito, ma salmeggerò anche con l'intelligenza", che vuol dire: con tutto il cuore, l'affetto, la partecipazione, la mia meditazione, ma anche, quindi, con la comprensione di quello che canto, nel pieno atto di fede, cioè credo fermamente in quello che sto cantando, perché fa parte della mia storia, ormai. E credendo, capisco e accolgo quella che è l'azione di Dio in me.

Vedete, quindi, come il canto è necessario per rendere culto al Signore.

Parliamo ora di un altro aspetto del canto: come mezzo per poter entrare al

alla presenza di Dio. Tenendo conto di tutto quello che ho detto, proviamo a interiorizzare per metterci alla presenza del Signore.

Nell'ambito comunitario il canto si manifesta in maniera molto particolare, ma questo dipende dalla situazione in cui si trova tutta quanta l'assemblea. Se l'assemblea è nella gioia si vive in un certo modo sia la preghiera che il canto, se invece si è addormentati o tristi chiaramente preghiera e canto si vivranno con un senso di ripiegamento in se stessi, in maniera egocentrica, senza apertura agli altri e, soprattutto, senza essere aperti a quella che è la volontà di Dio.

Le riunioni di preghiera, quelle che storicamente il Signore ci chiama a vivere, sono importantissime per permettere al Signore di manifestarsi. Lo possiamo vedere bene insieme leggendo 2 Cronache, 5, 12 ss: , dove si parla della liturgia del popolo di Israele: "Ora avvenne che, usciti i sacerdoti dal Santo (dal Santo dei Santi) - tutti i sacerdoti presenti infatti si erano santificati senza badare alle classi - mentre tutti i leviti cantori, cioè Asaf, Eman, Idutun e i loro figli e fratelli, vestiti di bisso, con cembali, arpe e cetre stavano in piedi a oriente dell'altare e mentre presso di loro centoventi sacerdoti suonavano le trombe, avvenne che, quando i suonatori e i cantori fecero udire all'unisono la voce per lodare e celebrare il Signore e il suono delle trombe, dei cembali e degli altri strumenti si levò per lodare il Signore "perché è buono, perché la sua grazia dura per sempre", allora il tempio si riempì di una nube, cioè della gloria del Signore. I sacerdoti non riuscivano a rimanervi per il loro servizio a causa della nube, perché la gloria del Signore aveva riempito il tempio di Dio".

Avrete notato che qui c'è tutta una spiegazione di come avveniva tutta la liturgia, la riunione del popolo e quale era l'importanza dei cantori, dei suonatori in questi incontri liturgici. Ma quello che è importante e che voglio sottolineare in questo passo, è uno dei versetti che ho letto (13) dove c'è un termine: "all'unisono", cioè "insieme". Questo non si riferisce alla parte tecnica del canto come, per esempio, tutti attacchiamo nello stesso momento, anche se è scontato che non ci può essere un canto ben fatto senza attacchi, senza ritmi, ecc. Però qui si intende "all'unisono", cioè "con lo stesso cuore, nell'unità del popolo". E' solamente questa unità che poi fa sgorgare veramente questo canto all'unisono, questi ritmi, queste danze che potevano manifestare che tutti erano alla presenza di Dio.

Vediamo allora che questa unione è un particolare dono che il Signore fa a chi si trova alla sua presenza, all'assemblea che si mette alla presenza di Dio in maniera, come dicevo prima, sincera, che non è ripiegata su se stessa.

La lode quindi ha questo potere di manifestare la presenza di Dio in mezzo all'assemblea. Quante volte noi durante l'incontro di preghiera a S. Apollinare, diciamo: "Fratelli, apriamo la bocca! Fratelli, sentiamo, crediamo, facciamo un atto di fede affinché il Signore si renda presente". Se l'assemblea non è in questo atteggiamento di ascolto, il Signore non si renderà presente.

Invece un'assemblea che è aperta alle mozioni dello Spirito riesce a cogliere la presenza di Dio e Dio è facilitato ad entrare in rapporto con il suo popolo.

Molto spesso però, ed ecco la necessità di un atto di fede, Dio si manifesta in una nube, nebbia fitta, non si vede niente. Chi vive in una dimensione di preghiera, lo dicono i mistici, arriverà ad un certo grado che si chiama "la nube della inconnoscenza". Io non posso conoscere Dio perché capisco che Dio è talmente l'opposto di me stesso, però sento che il Signore mi chiama a stare con Lui, mi chiama a vivere la gioia con Lui ed è un "Dio per me", l'Emmanuele. Ecco l'importanza dell'atteggiamento di fede, di speranza, di lode.

Nell'ambito della preghiera sia personale che assembleare ci possono essere due atteggiamenti: o accetti questa nube, questa incapacità di vedere, oppure scappi. Abbiamo letto prima che i sacerdoti, a causa della nube, non potevano stare nel santuario e questa è la realtà che noi viviamo ogni giorno: se io non accetto di entrare in un rapporto con il Signore in un atto di fede, scappo, non accetto la preghiera in quel modo, non capisco perché i fratelli vivono la preghiera in quel modo, mi dà fastidio la gioia degli altri. Questo è vero.

Il canto, allora, in una maniera più pratica, vediamo che ha anche una funzione, come ho detto prima, di introdurci alla presenza di Dio e spinge l'assemblea a lodare il Signore per le sue meraviglie. Questi sono canti di gioia, di unione fraterna, di invocazione.

Altri tipi di canti sono quelli più meditativi, cioè di adorazione e questo è necessario perché per riuscire a parlare con il Signore abbiamo bisogno di essere sinceri, quindi di vivere una dimensione di meditazione, di contemplazione di Dio e di adorazione. Adorazione significa il portare alle labbra quello che è vivo nel cuore.

Spesso vediamo qualcuno che si fa il segno della Croce e alla fine manda un bacio che non fa parte del segno della Croce, però questo gesto è il gesto dell'adoratore: "dalla mia bocca si innalzi la mia lode".

Mettiamo ora un po' a punto quello che succede nei nostri incontri di preghiera. Il passare da una lode esteriore ad una più interiorizzata è un procedimento naturale per i partecipanti alla preghiera. Non mi risulta che qualcu-

no abbia visto entrare qualche nuvoletta, come abbiamo letto prima nel secondo libro delle Cronache, nella chiesa di S. Apollinare; ma l'importante è che si riesca a riconoscere l'azione di Dio nell'assemblea. Quando ci sono tanti "confermo", quando il Signore continua a incitare il popolo con la sua Parola in un certo modo, significa che il Signore vuole creare una unità, per coloro che lo vogliono ascoltare. C'è sempre qui il discorso della libertà personale di accettare Dio come Signore della mia vita, della nostra vita. Solamente in un clima di unione e di unità nello Spirito, solo in questo clima possono essere favoriti i carismi che sono dati per l'utilità dell'assemblea. Se la comunità è divisa in se stessa non ha senso che ci siano i carismi. Ecco anche perché Padre Paolo prima ha detto: "Purifichiamo il nostro cuore. Io non ho più nemici, voglio veramente perdonare a tutti, voglio vivere in una dimensione di unità con tutti". Questo appunto perché il Signore non può trovare ostacoli alla sua venuta. Questa dovrebbe essere la nostra più grande preoccupazione: cercare di vivere continuamente, ogni giorno la preghiera. San Paolo dice: "pregate incessantemente". Egli aveva un atteggiamento, come dice il Salmo: "come le sentinelle che attendono l'aurora". Aspettare Dio in continuazione, chiedere al Signore: "Vieni, voglio entrare in rapporto con te". Questo, come dicevo anche prima, porta ad un cammino di conversione sincera.

Sappiamo che Davide ha scritto tanti bei canti, ma sappiamo anche che è stato un grande peccatore. Ma colui che si mette davanti al Signore e si lascia portare da Lui e riconosce il proprio peccato e chiede perdono: è questa anche la vita nostra.

Parliamo ora del ministero del canto nel nostro gruppo e mi avvio alla conclusione.

Ogni ministero nasce da una necessità di servizio; il servizio viene dalla accoglienza dell'amore, cioè dal desiderare di amare i fratelli secondo la capacità che ho personalmente, umanamente, ma anche spirituale. Ma la qualità del ministero del canto risente fortemente di come si trova tutta l'assemblea, per il fatto che ho detto prima, cioè se siamo nella gioia o nella tristezza, perché è un servizio per tutti, non solo per quelli che cantano.

Ira l'atto operativo del cantare e il carisma, che è una grazia particolare di Dio, c'è un forte legame. Il ministero si può dire che è la manifestazione di questo carisma che il Signore dà all'assemblea in quel momento particolare, quando serve. Sappiamo che i carismi sono dei doni particolari, momentanei che il Signore dà all'assemblea. Io non posso dire di avere il carisma del canto, io non ho niente, lo dico sinceramente. Nessuno di noi ha carismi particolari, nessuno di noi ha capacità personali di fare miracoli, ma è il Signore che si

serve di quel fratello, a volte, per manifestare in un certo modo la sua potenza. E' chiaro che il Signore si servirà dei fratelli che hanno umanamente maggiore attitudine per svolgere un certo tipo di ministero. Per esempio, se io non sapessi suonare la chitarra o non sapessi cantare, potrei forse desiderare di farlo, ma il Signore non si servirebbe mai di me per poter animare una preghiera. Quindi, ognuno ha le sue capacità, di cui poi il Signore si serve.

Vorrei dire comunque che il ministero del canto nasce dal riconoscimento dell'assemblea, quindi della comunità e del pastorale, di certi carismi specifici di animazione, vissuti - come ho detto - in una dimensione di servizio.

In maniera particolare nel nostro gruppo, volendo sintetizzare, il canto si manifesta sempre in due modi, a parte il discorso di introduzione di cui parlavo prima, cioè il canto usato come introduzione della preghiera.

Questi due modi sono: l'adorazione e la profezia. C'è anche la guarigione, ma questa viene da un discorso di interiorizzazione di quello che il Signore sta facendo e quindi il canto è anche questa manifestazione dell'interiorizzazione.

Durante i momenti di adorazione che noi viviamo nell'assemblea, vengono fatti tutt'al più dei canti ripetitivi. Per esempio, Padre Paolo ha intonato "Gesù, Gesù mi perdonò, mi liberò, ecc.". Questo canto è molto bello perché fa la sintesi di tutta quella che è la storia che Dio ha fatto per me, per ognuno di noi. Ha dato Se Stesso, mi liberò, mi perdonò, morì per me, credo che è risuscitato", quindi posso cantare "Alleluja", posso adorare Gesù che è presente. Questo riguarda anche la profezia che è un dono riconosciuto dal pastorale e anche durante la preghiera si sentono vari "confermo" riguardo al canto come anche oggi è successo. Si vede che in quel momento il canto è stato usato dal Signore perché voleva parlare all'assemblea.

Come ho già detto prima che il Signore si serve delle cose concrete, storicamente come uno si rende disponibile al Signore, succede a volte a noi che vengano fatti dei canti che non stanno nel libretto. Questo può essere motivo di scontento, però è importante in quel momento se si riconosce al ministero quel particolare carisma. Non si tratta di non trovare il canto sul libretto, perché magari non è stato detto il numero. Questa è una cosa molto pratica: quando non diciamo il numero del canto è perché, o è un canto ripetitivo e, quindi, non c'è bisogno di leggere ma che l'assemblea canti senza perdere tempo a sfogliare pagine e distrarsi. Se c'è distrazione non si vive più nella preghiera e invece bisogna essere attenti, vedere quello che il Signore sta manifestando. Altre volte vengono fatti dei canti che solo noi cantori, oppure uno solo conosce. In questo caso l'assemblea deve stare molto attenta, perché

il Signore vuole parlare in quel modo. Vi posso assicurare che non lo facciamo per divertirci noi; c'è invece sofferenza e il Signore si serve anche di questa per purificare i ministeri. Vi assicuro che alla sera, quando c'è stato il ritiro o l'incontro del sabato, mi fanno male le dita, mi vengono i calli, mi duole la gola, sono stanchissimo e tutta la settimana seguente sto male, questa è una realtà che viviamo. In quel momento si riconosce che il Signore vuole parlare all'assemblea in quel modo.

Rimanendo nel discorso pratico, vi vorrei parlare appunto di come invece tutta l'assemblea è chiamata a vivere il canto. Vorrei soprattutto sottolineare gli aspetti negativi, cioè quelli che possono impedire l'esecuzione del canto che deve essere vissuto da tutta la comunità come preghiera. Quando tutto va bene è facile aprire la bocca, cantare e danzare come succede a volte. Questo è molto simpatico perché manifesta la realtà di Dio, è molto bello.

Cerco di focalizzare un momentino quelli che possono essere gli impedimenti al canto. Noi siamo umanamente convinti che quando viviamo un particolare stato di sofferenza non si può cantare, oppure non posso lodare, perché sto male. Come faccio a lodare il Signore in questa situazione? Questo crea interiormente una lacerazione. Al contrario: se io sto male e cantassi mi sembrerebbe di non portare rispetto a me stesso. Se io canto: "Ma, sì, il Signore è buono..." devo credere veramente che lo è, e non pensare: sì, è buono e tutto passa. Questa è una maniera semplicistica di interpretare questa realtà. Invece devo fare un discorso di fede, ecco perché sono chiamato a lodare il Signore nella tribolazione, nella difficoltà, nella sofferenza. Se, invece, facciamo il contrario, viviamo interiormente ogni tipo di egoismo e di tentazione. E' l'azione del nemico di Dio che vuole farci rimanere nella tristezza e noi, chiaramente, gli diamo spago se facciamo così. Non si tratta quindi di vivere nella falsità, cioè: io sto male e voglio cantare, così sto bene. No, io continuo a stare male, però credo nella fede che il Signore mi può liberare ed è lì che vivo nella lode, nella gioia.

Con ciò non voglio dire che la sofferenza è falsa, però a volte la sofferenza diventa come quel peccato che ricorre sempre in modo particolare e che ci porta poi alla tristezza, perché ricadiamo e non riusciamo ad evitarlo, ci fa sembrare inutile la confessione e viene lo scoraggiamento. In questi casi potrebbe essere che a quel peccato siamo magari inconsciamente attaccati e che non abbiamo la ferma volontà di cambiare, magari inconsciamente. Così può accadere con la sofferenza, cioè di viverla in maniera egoistica, cioè essendo attaccati a quello che viviamo solamente noi.

Leggiamo il Salmo 137: "Sui fiumi di Babilonia, là sedevano piangendo al ri

cordo di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre. Là ci chidevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, canzoni di gioia i nostri oppressori: "Cantateci i canti di Sion!". Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia". (Sal 136(137), 1-6).

Questa è una situazione che il popolo d'Israele ha vissuto veramente, la deportazione; quindi erano sradicati dalla loro terra e non avevano niente di cui veramente essere contenti; era un popolo ormai disgregato in se stesso. In fatti si legge: "Come cantare i canti di Sion in terra straniera?". Sion non è una città, è un quartiere di Gerusalemme dove il Signore si manifestava.

"Ci chiedevano parole di canto i nostri oppressori: "Cantateci i canti di Sion!". E' la stessa cosa: come posso io gioire e cantare se invece la situazione mia personale è così nera, cioè io veramente ho appeso la mia cetra ai salici e non la toccherò più.

Invece il salmista continua perché la mentalità ebraica era questa: era fare proprio un memoriale di quella che è l'opera di Dio, cioè quello che il Signore ha fatto io lo rendo presente adesso nella memoria, per me il Signore sta facendo ora la stessa cosa. Questa è la base anche dell'Eucarestia in cui ogni volta il Signore rinnova il suo sacrificio; facciamo il memoriale della morte e risurrezione di Cristo. La stessa identica cosa è per quanto riguarda il popolo d'Israele. Quello che gli ebrei dicevano nei salmi e in tutta la Parola di Dio si verificava in quel momento nella fede. Ecco perché il salmista dice: "Mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il ricordo di Gerusalemme", cioè se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia, al di sopra di ogni mia consolazione egoistica, al di sopra di ogni mio voler sentire il Signore in un certo modo, al di sopra di tutto.

I "Focolarini" dicono: "Noi prima mettiamo Gesù al centro della nostra vita, dei nostri incontri e poi tutto leggiamolo in questa realtà". Quindi, non metto più la mia miseria al centro della mia vita, non metto più me stesso, ma metto Gesù. Non metto più il mio desiderio egoistico di sentirmi bene perché voglio io stare bene, ma mettendo Gesù ecco l'atto di fede in quello che il Signore fa ogni giorno.

Ci sono altri aspetti che possono impedire il canto: la vergogna, pensare di essere stonati: "Io non canto bene come gli altri", oppure: "Non ho il libro dei canti", o "Non li conosco", ecc.

Per quanto riguarda l'intonazione, se uno pensa di non poter cantare perché è stonato, questo è un altro rifugio. Conoscete tutti Nazario; quando l'ho

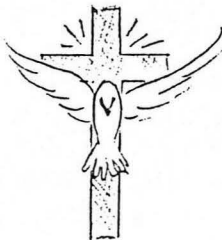
conosciuto io era 'terrificante' per le orecchie sentirlo cantare. Lui ne soffriva perché aveva voglia di cantare, ma vinceva se stesso e cantava ugualmente. Questo significa che l'opera del Signore era talmente forte in Lui che lo portava a gioire col canto e gli faceva superare l'eventuale giudizio dei fratelli che gli stavano intorno. Così dovremmo fare tutti. Ma la cosa più bella è che Nazario, a forza di cantare, ora non è più tanto stonato, a forza di desiderarlo adesso sta imparando a cantare. Questa è una guarigione che è scaturita dal desiderio.

Anche se non facciamo parte tutti del ministero del canto, cerchiamo di poter vivere tutti in questo tipo di realtà.

Il fatto poi che i canti nuovi sono un po' difficili, questo è vero anche per noi, quindi armiamoci di pazienza e li impareremo. Ho concluso.



GIULIANO ha poi risposto esaurientemente a molte domande, che però non è possibile trascrivere non essendo udibile la registrazione.



ELENCO DEGLI INSEGNAMENTI SCRITTI

(Anno 1990 - 1991)

- N° 1 - LA SPIRITUALITA' DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO (Ugo Mattoni, C.R.Lazio)
N° 2 - LITURGIA E RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO (Padre Giammarco Mattei, C.R.S.)
N° 3 - MEDITAZIONE PENITENZIALE (Padre Paolo Podda, C.P.)
N° 4 - LA GIOIA E IL CANTO NELLA VITA CRISTIANA (Giuliano Bonelli)
-

* ATTENZIONE !!!

IL 17 FEBBRAIO 1991 : INCONTRO REGIONALE DEI GRUPPI R.N.S.

% la Basilica di S. Giovanni Bosco - Via dei Salesiani *****

- Il ritiro mensile del nostro gruppo, previsto per la suddetta data, non avrà luogo -
-

Gruppo "MARIA" del R.n.S.

Basilica di S. Apollinare - ROMA

IUTTI I SABATI

Incontro di preghiera carismatica

Ore 16: Accoglienza e preghiere sui fratelli

Ore 17: Preghiera comunitaria e S. Messa

Ore 20: Preghiere sui fratelli